

# Spettacoli



Serra Pelada, 1980s di Juca Martins (Brasile). In basso: Julio Cortázar

**I** «TICOS» sono fatti così, di poche parole e molte sorprese, uno scende a San José di Costa Rica e chi trova ad aspettarlo, Carmen Naranjo e Samuel Rovinski e Sergio Ramirez (che è nato nel Nicaragua e però non è un «tico», ma che differenza fa se in fondo è lo stesso, che differenza fa se lo sono argentino e quindi per cortesia direi «tomo», come per gli altri «ticos» cileas). Facevo un gran caldo e manco a dirlo tutto doveva cominciare immediatamente, conferenza stampa sulle solite cose, perché non vivi nel tuo paese, ma così è successo con «Blow Up» così diverso dal tuo racconto, secondo te lo scrittore deve essere impegnato? A questo punto sono ormai più che convinto che l'italiano non mi verrà fatta alle soglie dell'inferno e se capitasse San Pietro niente di modificato, non le pare che laggiù scriveva il troppo ermetico per il popolo?

Poi l'hotel Europa e la doccia coronamento dei viaggi con il lungo monologo di sapo-melano. Solo che alle sette, l'ora dei due passi per San José e vedere se è come mi avevano detto, una mano mi si appende alla giacca ed ecco alle mie spalle Ernesto Cardenal che abbraccia, poeta, come sono contento di ritrovarti dopo Roma, dopo tanti incontri sulla carta in tutti questi anni. Sempre mi stupisce, sempre mi commuove, come qualcuno come Ernesto venga a salutarmi e a cercarmi anche se voi direte che ardo di falsa modestia, ditelo una buona volta e facciamola finita, lo sciacquo e la mia prudenza passa, sarò sempre un dilettante, qualcuno che dal profondo ama persone che poi un giorno scopre che anche loro lo amano, sono cose più grandi di me per cui punto a capo.

**A** CAPO. Ernesto sapeva del mio arrivo in Costa Rica, dalla sua isola era arrivato in aereo perché l'uccellino messaggero lo aveva informato che i «ticos» mi avevano organizzato una gita a Solentiname e lui non aveva saputo resistere all'idea di raggiungermi, così due giorni dopo Sergio, Oscar, Ernesto ed io riempivamo l'assai colorabile capienza di un Piper Aztec, il cui nome rimarrà per sempre un enigma per me e che volava fra singhiozzi e borborigmi orrendi mentre il biopilo pilotava sintonizzato di rimando calpsi, assolutamente insensibile alla mia nozione del fatto che l'atzecca ci portava diritto alla piramide del sacrificio. Non fu così, come fu dimostrato una volta scesa a Los Chiles fu in una jeep parimenti traballante finno ad essere depositati nel podere di José Coronel Urbreche, poeta che più d'uno farebbe bene a leggere, e nella sua casa riposammo parlando di tanti altri amici poeti, di Roque Dalton e di Gertrude Stein e di Carlos Martínez Rivas fin quando non arrivò Luis Coronel e partimmo per il caragua con la sua jeep e l'altra macchina dalle sussultanti velocità. Ma prima le fotografie ricordo con una di quelle macchine che ti sfornano un foglietto celeste che a poco a poco e meravigliosamente e polaroid si riempie di lente

immagini, prima ectoplasmi inquietanti e via via un naso dei capelli crespi, il sorriso di Ernesto con una fascia annodata attorno alla fronte come un gauchito, la signora Maria e il signor José sfaggiati contro la veranda. A tutti sembrava normalissimo perché ci erano abituati a servirsi di quella macchina ma io no, a me vedere uscire del nulla, dal quadrato celeste del nulla quello che facevo e quei sorrisi di saluto mi riempivano di stupore e lo dissi, ricordo di avere domandato a Oscar cosa sarebbe successo se per caso dopo una foto di famiglia il foglietto celeste del nulla avesse cominciato a riempirsi di un Napoleone a cavallo, e la risata di José Coronel che sentiva tutto come sempre, la jeep e passiamo per il lago.

**A** SOLENTINAME arrivammo a notte alata, ci stavano aspettando, Tessa e William e un poeta «gringo» e gli altri della comunità, andammo a dormire quasi subito, ma io avevo già visto in un angolo i quadri, Ernesto stava parlando con i suoi e tirava fuori da una borsa le provviste e i regali portati da San José, qualcuno dormiva in un'ammucchiata di quadri in un angolo e cominciava a parlare. Non ricordo che il viaggio che li avevano fatti i contadini della zona, questo lo ha dipinto il Vicente, questo è della Ramona, alcuni erano firmati altri no, ma a me non mi dispiacqui, ancora una volta la primigenia visione del mondo, il limpido occhio di chi si guarda attorno e descrive come un canto di lode, vaccherelle nane in prati di pasquero e la panna a pan di zucchero della quale escono gli uomini come formiche, il cavallo dagli occhi verdi su uno sfondo di canini, il bafano in una chiesa che non crede nella prospettiva e si arrampica o cade su se stessa, il lago con barchette come scarpe e in fondo un pesce enorme che ride con labbra color della turche e allora mi raggiunse Ernesto e mi spiegò che la vendita dei quadri aiutava a tirare avanti, l'indomani mi avrebbe mostrato dei lavori in legno e in pietra dei contadini e anche le sue sculture; cadevamo dal sonno ma io non ero mai stanco di passare i quadretti uno dopo l'altro, ammucciatoli in un angolo, estrando i tarocchi di quel gioco, la tela con le vaccherelle e i fiori e quella madre con i due bambini sulle ginocchia, un vestito di bianco e l'altro di rosso, quello un tradimento pieno di stelle che l'unica nuvola se ne stava avvilta in un angolo, stretta alla cornice, pronta a scappare dal quadro tanto era impaurita. Il giorno seguente era domenica e la messa alle undici, la messa di Solentiname durante la quale i contadini e Ernesto e gli amici in visita commentavano insieme un capitolo del vangelo che in quel momento era l'arresto di Gesù nell'orto, argomento che la gente di Solentiname trattava come se parlasse di se stessa, della minaccia che piombava loro addosso di notte o in pieno giorno, vita di continua incertezza nelle isole e nella terraferma e in tutto il Nicaragua e non soltanto nel Nicaragua ma in quasi tutta l'America Latina, vita accerchiata dalla paura e dalla morte, vita del Guatemala e vita del Salva-



Undici fulminee storie, undici capolavori di una letteratura fantastica che ha avuto in lui, Julio Cortázar, un interprete tra i più brillanti e raffinati. Ecco «Qualcuno che passa di qui», piccola e preziosa raccolta di racconti finora inediti in Italia che la casa editrice Guanda (pp. 136, L. 12.000, traduzione di Flaviara Nicoletti Rossini) sta per mandare in libreria a pochi giorni dalla scomparsa del grande scrittore argentino, autore di romanzi come «Bestiario», «Storia di Cronopio e di Fama», «Il viaggio premio», «Il libro di Manuel», «L'appunto, di racconti che sono divenuti oramai dei classici nel genere («L'autostrada del Sud», «Il persecutore», «Casa occupata», «Le bave del diavolo», cui Antonioni si ispirò per il suo «Blow up»).

**Passione politica e fantasia surreale: fra queste coordinate si è mossa l'opera dello scrittore sudamericano Julio Cortázar scomparso la settimana scorsa. Proprio questi temi tornano nel racconto — inedito per l'Italia — che uscirà a giorni insieme ad altri per l'editore Guanda**

## Ho visto l'Apocalisse

di JULIO CORTÁZAR

dor, vita dell'Argentina e della Bolivia, vita del Cile e di Santo Domingo, vita del Paraguay, vita del Brasile e della Colombia.

Ma poi venne il momento di pensare al ritorno e fu allora che rammentai i quadri, andai nella sala della comunità e cominciai a guardarli alla luce delirante del mezzogiorno, i colori più intensi, gli acrilici e gli olii si affrontavano con cavallini e girasoli e feste nei prati e nei palmeti simmetrici. Mi ricordai di avere ancora un rotolo a colori nella macchina fotografica e uscii sulla veranda con una bracciatella di quadri; Sergio, arrivato in quel momento mi aiutò a tenerli in luce, e uno dopo l'altro li fotografai con cura, centrando in modo che ogni quadro occupasse interamente il mirino. Due coincidenze: mi rimanevano tanti fotogrammi quando erano i quadri, nessuno davanti scartare e quando Ernesto venne a dirmi che tutto era pronto per la partenza gli raccontai quel che avevo fatto e rise, ladro di quadro, contrabbandiere di immagini.

Si, gli dissi, me li porto via tutti, li proietterò sul mio schermo e saranno più grandi e luminosi di questi. Tornai a San José, andai a L'Avana dove fui molto occupato e rientrai a Parigi con una stanchezza fatta di nostalgia. Claudine alquanto mogia mi aspettava a Orly, e di nuovo la vita dell'orologio e «mercier monsieur, bonjour madame» e i comitati e i films, il vino rosso e Claudine, i quadretti di Mozart e Claudine. Fra le molte cose vomitate dai rospi valigia sul petto e sul tappeto, riviste, ritagli, fazzoletti e libri di poeti centroamericani, gli astucci cilindrici di plastica grigia con i rotoli, un'infinità di cose di ben due mesi, la sequenza della scuola Lenin a L'Avana, le strade di Trinidad, i profili del vulcano Irazu con quella sua linea di acqua bollente verde nella quale Samuel e Sarita e io avevamo immaginato antiche bollicine nuotare fra veli di fumo sofforoso. Claudine portò i rotoli a sviluppare, una sera mentre passeggiavo per il quartiere latino mi ricordai e siccome avevo con me lo scortino li ritirai ed erano otto, pensai subito ai quadretti di Solentiname e non appena a casa cercai nei piccoli contenitori e guardai la prima diapositiva di ciascuna serie, rammentavo che prima di fotografare i quadretti avevo scritto la tavola di Ernesto con dei bambini che giocavano fra le palme come nei quadri, bambini e palme e mucche su uno sfondo violentemente turcino di cielo e di lago appena un po' più verde, o viceversa, non ricordavo bene. Misi nel caricatore la serie dei bambini e della tavola, sapevo che dopo cominciano i quadretti fino alla fine del rotolo.

Cominciava a far buio ed ero solo. Claudine sarebbe venuta finito il lavoro per ascoltare un po' di musica e rimanere con me, preparai lo schermo e un rum con molto ghiaccio, il proiettore e il pulsante con il telecomando, non era necessario chiudere le tende, la notte compiacente stava già facendo ardere le lampade e il profumo del rum;

### Due nuovi Matta da ieri a Todì

**TODÌ** — Ieri pomeriggio, nel salone del Palazzo del Popolo, sono state presentate le due ultime opere del grande pittore realista cileno Sebastian Matta che da lunedì avrà lo studio nella campagna di Tarquinia e qui magicamente ha fatto confluire il sangue di un'antica arteria cilena precolombiana in un'aria cruda per alimentare un'immagine scatenata del mondo nuovo. In contemporanea a Todì si apre un'altra mostra di quadri di cavalletto al centro Tornabuoni di Firenze. Matta

ha 72 anni (si dice), ma non è vero; ha l'età del suo popolo antico ed è fatto di molti fanciulli. Nel due studi di Tarquinia — una chiesa sconosciuta e un hangar — ci sono chilometri di pittura: grandi frammenti di cosmo ribollente, lampeggiante, con monti in formazione, e antichi cinesi ed etruschi pazzi di gioia e di eros. A Todì ha portato due frammenti di pittura cosmica lunghi dieci metri e alti quattro: «Coltissimo» del 1971/1982 e «Speculum Oraculi» del 1975/1983. Primitordiale e tecnologico si serve dell'occhio come se guardasse sempre dentro e fuori dell'uomo. Dice che l'occhio del pittore è rotondo; e dice anche che se hanno inventato la bomba il bisogno inventare la pace.

era piacevole pensare che tutto sarebbe tornato a poco a poco, dopo i quadretti di Solentiname sarei passato alle diapositive cubane, ma perché i quadretti prima, perché la deformazione professionale, la prima della vita, e perché non disse il mio alle di all'ego nella loro perenne tensione dialogata fraterna e attenta, perché non guardare prima i quadretti di Solentiname anche se sono la vita, se tutto è uno.

**P** ASSARONO le diapositive della tavola, piuttosto brutte, poi i bambini giocavano in piena luce con denti troppo bianchi. Premevo svogliato il pulsante del cambio, avrei voluto un'immagine di un'isola, ogni diapositiva luminosa di ricordo, piccolo mondo fragile di Solentiname circondato dall'acqua e dagli sbirri come lo era il ragazzo che guardavo senza capire, avevo premuto il pulsante e il ragazzo era là in un secondo piano nitidissimo, una faccia larga e tesa piena d'incredulo stupore mentre il suo corpo si muoveva in avanti, il foro esatto in mezzo alla fronte, la pistola dell'ufficiale che ancora segnava la traiettoria del proiettile, gli altri da una parte, il mio gruppo dall'altra, un sfondo confuso di case e di alberi.

Si pensa quel che si pensa, sono cose che sopraggiungono sempre prima che ce ne rendiamo conto e ci lasciano indietro; stupidamente mi dissi che il fotografo si era sbagliato, che mi aveva dato il rotolo di un altro cliente, ma allora la tavola i bambini mi girò, allora come mai. Neppure la mano mi obbediva premendo il pulsante e ci fu un'interminabile salnitiera a mezzogiorno con due telecamme arrugginite e un gruppo di persone che si accalavano e guardavano i corpi stesi con la faccia rivolta in alto, le braccia aperte verso il cielo nudo e grigio, i bambini mi girò, attenzione si distingueva in fondo e di spalle il gruppo dei partenti, la jeep ferma in attesa in cima ad un'altura.

**S** O CHE continuai; unica risposta a quel qualcosa che resisteva a ogni buon senso era continuare a premere il pulsante, guardare l'angolo fra le vie Corrientes e San Martín e la macchina nera con i quattro che miravano verso il marciapiedi dove qualcuno con la camicia bianca e la penna in mano, una donna che cercavano riparo dietro un camion parcheggiato, qualcuno che guardava incredulo e terrorizzato e si portava una mano al mento quasi per toccarsi e sentirsi vivo, è di colpo la stanza quasi buia, una sporca luce dall'alto finestrono con le sbarre scendeva sul tavolo con la ragazza nuda e supina, i bambini e i lunghi fino a terra, l'ombra di schiena che le metteva un filo d'elettricità fra le gambe aperte, i due uomini di fronte parlando fra loro, una cravatta azzurra e un giaccone verde. Mai seppi se continuai a premere o no il pulsante, vidi una radura in una foresta, una cassetta con il tetto di paglia e alberi in primo piano, contro il tronco del più vicino un ragazzo molto magro guardava verso sinistra dove un gruppo

confuso, cinque o sei insieme puntavano contro due uccelli in formazione, e antichi cinesi ed etruschi pazzi di gioia e di eros. A Todì ha portato due frammenti di pittura cosmica lunghi dieci metri e alti quattro: «Coltissimo» del 1971/1982 e «Speculum Oraculi» del 1975/1983. Primitordiale e tecnologico si serve dell'occhio come se guardasse sempre dentro e fuori dell'uomo. Dice che l'occhio del pittore è rotondo; e dice anche che se hanno inventato la bomba il bisogno inventare la pace.

**F** ECI scorrere il caricatore e lo riprova a zero. Non sappiamo né come né perché facciamo certe cose quando è stato superato un limite che non sappiamo neppure quale sia. Senza guardarla, per un istante capito o semplicemente avuto paura di quella cosa che doveva essere la mia faccia, senza spiegare niente perché tutto era un unico nodo dalla gola fino alle unghie dei piedi, mi alzai e lentamente la feci sedere nella mia poltrona e credo di avere detto che andavo a prendere qualcosa da bere e che cominciasse a guardare, che guardasse, lei mentre io andavo a prenderle da bere. Nel bagno credo che vomitai o soltanto pianii o non feci niente o soltanto rimasi seduto sul bordo del vasca lasciando che il tempo passasse fin quando non riuscii ad andare in cucina e a preparare per Claudine la sua bevanda preferita, riempirla di ghiaccio e allora sentii il silenzio, accorgermi che Claudine non urlava né veniva di corsa per sapere, il silenzio rotto solo e a tratti il dolce, stro bolero che filtrava dall'appartamento accanto. Non so quanto impiegai per percorrere la distanza dalla cucina al salotto, per vedere il rovescio dello schermo esattamente nel momento in cui stava per spegnersi e la stanza si riempiva del riflesso di mercurio istantaneo e poi la penna, Claudine che spegneva il proiettore e si sprofondava nella poltrona e mi sorrideva il bicchiere e mi sorrideva contenta, felice e gatta e soddisfatta.

— Come ti sono venute bene, quella del pesce che era poi e la mamma con i due bambini e le mucche nel prato, ah, seni, e quell'altra del battesimo nella chiesetta, dimmi chi li ha dipinti, non si leggono le firme. Seduto sul pavimento, senza guardarla, cercai il mio bicchiere e lo bevvi d'un fiato. Non le avrei detto niente, cosa potevo dirle, ma non le pensai di farle una domanda stupida, se per caso non aveva visto una fotografia con Napoleone a cavallo. Non gliela feci, naturalmente. San José, L'Avana, aprile 1976

È un Churchill ben strano, e comunque insolito, se non inedito, quello che ci propone lo sceneggiato inglese in sei puntate in onda su Raidue da domani sera (ore 21.30). Arrogante, egocentrico, franco fino alla brutalità, reazionario, scostante, stravagante, e questo si sapeva; ma anche (e quello non si sapeva, o erano in pochi a saperlo) inacidito dalle scottate politiche, impoverito, anzi rovinato da investimenti sbagliati fatti a Wall Street proprio alla vigilia della Grande Crisi del '29, incapace di comunicare con i figli illegittimi, forse adultero e padre di un «bastardo» (così nel testo), scortese, anzi villano con sua moglie Clemmie, che lo ripagava andandosene sistematicamente in vacanza da sola nei momenti più difficili, e facendosi pervasivamente tagliare di nascosto un albero pluricentenario amatissimo, orgoglio della famiglia... Ed è una ben strana Inghilterra quella che fa da palcoscenico al dramma. Altro che la democrazia parlamentare! La governano (conservatori, liberali o laburisti che siano) uomini mediocri e grigi, incapaci di affrontare con energia gli eventi, uomini miopi, ciechi, esperti solo in intrighi meschini, che si disprezzano l'un l'altro, e che soprattutto disprezzano le masse di cui si contendono il consenso con promesse demagogiche e bu-

**Nello sceneggiato in onda da domani alle 21.30 su Raidue un ritratto inedito dello statista inglese E c'è anche un accenno al carteggio fra l'uomo politico e Mussolini: erano lettere compromettenti**

## Winston Churchill ha tradito?



prendersi il carteggio, per lui compromettente? Chi ne sapeva qualcosa di concreto è pregato di scrivere o di telefonare alla Rai, eccetera eccetera. La sera del 25 marzo la conclusione dello sceneggiato, Petacco renderà pubbliche le eventuali rivelazioni, testimonianze, prove. Un carteggio compromettente per Churchill. Quanto compromettente? Molto, poco? Da un punto di vista soltanto politico? Ma certe simpatie dello statista inglese per il duce non sono mai state un mistero per nessuno. Allora c'è dell'altro? Che altro? Lo sceneggiato (diretto da Ferdinand Fairfax e interpretato dal bravo Robert Hardy) concentra l'attenzione solo su un decennio della lunga vita di Churchill, il cosiddetto decennio buio, di insuccessi e sconfitte. Churchill si sentiva finito, ma era anche pieno di rancore nei confronti di tutti gli altri uomini politici inglesi, compresi i dirigenti del suo partito. Insomma, un uomo isolato e debole, e tuttavia ancora ambizioso. Il duce, invece, passava la vittoria in vittoria, conquistava l'impero d'Europa, il regno d'Albania, vinceva la guerra. Insomma, Churchill è stato uno dei capi della grande alleanza antifascista, che però, per lui, era innanzitutto diretta contro Hitler. Manovre per tenere l'Italia fuori del conflitto, o per

farne addirittura un alleato dell'Inghilterra, non sono mancate. Alla vigilia del 25 luglio 1943, quando ormai ogni simpatia fra Mussolini e Churchill era stata bruciata dalla guerra, il primo ministro britannico era ancora disposto a salvare il fascismo, venendo a patti con un eventuale governo Grandi (e Grandi non era il solo esponente del «partito inglese» al vertice del regime fascista). Insomma, ammetto che il carteggio Mussolini-Churchill esista, o sia esistito, che c'era (o che c'è) in quelle lettere? Quali reciproche offerte, proposte, suggerimenti, istigazioni, tentativi di seduzione, di corruzione... Ma è meglio mettere un freno alla fantasia. A meno che Petacco non abbia già qualche asso nella manica, le speranze di sapere la verità sono probabilmente scarse. Il vento deve aver disperso da molti anni le ceneri di quelle carte, se mai furono scritte davvero. Sicché nessuna sconvolgente rivelazione (c'è da scommetterlo) verrà a dissacrare la figura dell'uomo il cui posto nella storia è affidato alla tenace resistenza all'aggressione nazista (però vero anche che fu proprio Churchill, con quel suo maledetto discorso di Fulton, l'inventore della guerra fredda...).

Arminio Savio